

**Pietro Roberto Goisis e
Angelo Antonio Moroni**

Lock-mind

Due diari
della pandemia

ENRICO DAMIANI EDITORE

La colonna sonora del libro è contenuta
in una playlist su Spotify.
Si può ascoltare digitando
<https://spoti.fi/3Kc7v2d>
o inquadrando il QR code qui sotto



SOMMARIO

STORIA DI UN INCONTRO	9
DIARIO PSICOANALITICO DEL LOCKDOWN <i>Angelo Antonio Moroni</i>	19
DIARIO CLINICO DI UNO PSICOANALISTA NELLA MALATTIA <i>Pietro Roberto Goisis</i>	167
Microdiario da casa <i>Cristina Goisis</i>	225
IMMAGINARE IL FUTURO	243
Gratitudine	255
Personaggi in ordine di apparizione	258
Le nostre letture	259
Le nostre visioni	262
Le nostre navigazioni web	264

ESTRATTO

STORIA DI UN INCONTRO

La biografia del Coronavirus è breve.

Alcuni studi ipotizzano la presenza del virus fin dal mese di agosto del 2019.

I primi casi hanno coinvolto principalmente lavoratori del mercato umido di Wuhan, in Cina, in cui si vendevano pesce e altri animali, anche vivi. La prima segnalazione attribuibile al nuovo virus è avvenuta il 31 dicembre 2019, ma già l'8 dicembre erano comparsi i primi pazienti con malattia sintomatica. Il 1° gennaio 2020 le autorità cinesi hanno disposto la chiusura del mercato e l'isolamento di coloro che presentavano segni e sintomi dell'infezione. Il primo decesso confermato risale al 9 gennaio 2020. Nelle prime settimane di gennaio 2020 gli scienziati hanno individuato in questi soggetti polmoniti anomale causate da un nuovo *Coronavirus*,¹

¹ Il nome "coronavirus" si riferisce alle proteine, che popolano la superficie del virus, la cui forma ricorda una corona reale o solare. Il primo caso riportato di contagio da coronavirus risale al 1912, quando dei veterinari tedeschi ne descrissero i sintomi in un gatto febbricitante. Solo negli anni Sessanta un virus con struttura a forma di corona che causava comuni raffreddori venne

designato SARS-COV-2 (*coronavirus 2 da sindrome respiratoria acuta grave*), risultato essere simile almeno al 70% della sua sequenza genica a quella del SARS-COV. A fine gennaio 2020 non erano ancora state ben determinate le caratteristiche del virus, sebbene fosse accertata la capacità di contagio da persona a persona, e permanevano incertezze sulle esatte modalità di trasmissione e sulla patogenicità. La malattia associata è stata riconosciuta con il nome di *Covid-19*.

In Italia il virus viene riconosciuto in maniera rocambolesca da Annalisa Manara, anestesista dell'ospedale di Codogno che, nella notte tra il 19 e il 20 febbraio, violando le indicazioni dell'OMS (effettuare tamponi solo a chi è stato in contatto con persone provenienti dalla Cina), isola il primo caso positivo in Italia, il mitico "paziente zero", Mattia Maestri. Quando la positività diventa pubblica, entra in scena la Politica, attonita, impreparata e messa alle strette. È allora che il Perturbante si fa collettivo. Paura, malattia, morte, sacrifici. Accerchiamento. Un senso di ignoto.

È invece noto a tutti il sacrificio umano, fisico e psicologico dei medici e del personale sanitario di tutti gli ospedali italiani,

isolato e associato al fenomeno, e a diverse altre patologie, nei mammiferi e negli uccelli. Inizialmente, i ricercatori pensavano che i coronavirus fossero capaci di causare negli umani solo infezioni delle vie respiratorie di lieve entità, come il raffreddore comune, e che raramente si sviluppessero patologie più gravi come polmoniti e bronchiti. Questa nozione è stata confutata dall'epidemia di SARS nel 2003, seguita da quella di MERS del 2012 e dalla pandemia di Covid-19 ancora in corso.

specie quelli lombardi – Bergamo e Brescia in primis – per non parlare dei medici di base, lasciati soli a gestire un territorio nel quale un virus ignoto e pericolosissimo sta cominciando a circolare indisturbato. Un virus il cui decorso clinico può portare alla morte, in modo molto rapido, nel giro di una settimana, senza che ci siano in quel momento cure specifiche e certe per debellarlo.

Gli psicoanalisti, chiusi nelle loro stanze ad ascoltare i pazienti, completamente ignari, come tutti, di cosa stia accadendo, cominciano, con preoccupazione, a domandarsi in quale modo muoversi di fronte al pericolo di un contagio che bussa alle porte dei loro studi. Molti di noi hanno in analisi pazienti che svolgono la professione di medico ospedaliero. In quei giorni ferve un dibattito serrato tra i colleghi italiani circa la chiusura degli studi e l'opportunità o meno di procedere a radicali variazioni del setting psicoanalitico, spostando la relazione terapeutica su piattaforme tecnologiche, “da remoto” (WhatsApp, Skype, Zoom, Meet, eccetera). Tale modalità è già nota e riconosciuta dalla comunità psicoanalitica internazionale, ma fino a ora è stata “tollerata” per situazioni ritenute eccezionali, come le supervisioni a distanza con allievi abitanti in zone lontane dagli istituti di psicoanalisi (per esempio residenti in Cina) oppure con pazienti già in terapia, ma che si sono dovuti trasferire per cause di forza maggiore. Modificare improvvisamente il setting di tutte le analisi è un vero e proprio shock per molti psicoanalisti e per i pazienti stessi.

Stefano Bolognini, già presidente dell'International Psychoanalytical Association, in un webinar sul Covid-19 organizzato dall'IPA per riflettere, nei giorni più drammatici del contagio, sui traumatici cambiamenti in atto, descrive metaforicamente lo stato emotivo di paziente e analista come «l'essere stati costretti a trasferirsi in una tenda da campo, dopo un terremoto che ha distrutto le nostre case, in attesa che le forze dell'ordine ci riportino ad abitare i nostri luoghi familiari». È in questa “tenda da campo” che gran parte degli analisti si sono trovati a sostare in quei mesi, come testimonia il dibattito molto acceso sulle “analisi da remoto” e l'apertura della sezione “Analisi e psicoterapie in internet o per telefono al tempo del coronavirus” su Spiweb, il sito della Società Psicoanalitica Italiana.

Il “Diario psicoanalitico” di Angelo e il “Diario clinico” di Roberto si presentano come due vertici di osservazione all'interno dello stesso contesto di trauma collettivo vissuto nei giorni dell'epidemia che ha investito l'Italia (primo Paese europeo a trovarsi coinvolto in questa catastrofica esperienza). L'uno è scritto da uno psicoanalista dall'interno della sua “tenda da campo”, nella quale sono messe improvvisamente in discussione alcune fondamentali certezze metodologiche acquisite, in primo luogo il setting. L'altro è il resoconto di uno psicoanalista che si è ammalato di Covid-19 e che ha dovuto,

suo malgrado, diventare e “ritornare” a essere un paziente, pur mantenendo attiva e salda la propria funzione analitica, come suggerisce la descrizione del rapporto reciprocamente terapeutico tra lui, paziente-medico, e gli infermieri. I due diari hanno in comune una riflessione su quanto l’irruzione dell’epidemia abbia finalmente obbligato gli psicoanalisti italiani a riconsiderare i temi dell’“asimmetria” e della “neutralità” analitiche. Due punti di vista differenti, ma complementari.

Molte, naturalmente, sono anche le differenze che ci caratterizzano. Angelo vive e lavora in una piccola città di provincia, Pavia, mentre Roberto in una metropoli come Milano. Apparteniamo a decenni diverse – ci distanziamo di circa una decina d’anni – pur facendo riferimento alla stessa comunità psicoanalitica (Società Psicoanalitica Italiana). Moroni ha una formazione psicologica, Goisis medico-psichiatrica.

Al di là delle differenze, sono tuttavia presenti anche alcune importanti analogie, intrecci esistenziali che sono via via emersi nel campo emotivo del nostro pressoché casuale incontro. Entrambi ci occupiamo di adolescenti, e da anni questo è diventato l’ambito privilegiato del nostro lavoro e della nostra competenza. Condividiamo anche la passione per il cinema e per i generativi rapporti che intrattiene con la psicoanalisi. Ma certamente anche la scrittura è un elemento che ci accomuna. Una scrittura intesa come forma creativa capace di far parlare le emozioni, non solo nell’usuale utilizzo che ne fanno gli

psicoanalisti nei loro “casi clinici”, ma anche come testimonianza che guarda alla narrazione, al racconto, dell’esperienza emotiva personale.

Se ripensiamo a queste differenze e a questi punti di contatto, talune sovrapposizioni e alcuni snodi formativi di percorso ci appaiono ora dal sapore quasi profetico. L’esperienza dell’epidemia, infatti, sembra aver fatto germinare un sentire comune, un “unisono”, quasi stessimo sperimentando una condizione di scoperta in “serendipità”. Forse non è un caso che, in parallelo, e all’insaputa l’uno dell’altro, il 10 marzo 2020 iniziasse sia il Diario di Angelo, dentro il lockdown, sia il Diario di Roberto, dentro l’ospedale e la malattia.

Queste e altre coincidenze, giusto per non scomodare gli inconsci e lasciarli al servizio di compiti analitici più complessi, si sono progressivamente svelate quando i nostri percorsi esperienziali si sono incontrati. Angelo aveva cominciato a scrivere il suo Diario, pubblicando ogni giorno un *post* sulla propria pagina Facebook. Roberto l’ha intercettato, l’ha letto, ne è rimasto colpito per capacità di coinvolgimento, immedesimazione e narrazione. Così – ormai uscito dall’ospedale – gli ha mandato la propria storia, la prima e spontanea versione dell’incontro ravvicinato e sconvolgente con il virus. Da quel momento, siamo intorno al 4 aprile 2020, è iniziato tra di noi un ulteriore dialogo a distanza che ci piace ora unire e rendere un po’ più reale in questo libro.

Miscelando gli elementi significativi che hanno caratterizzato il nostro incontro non era detto che saremmo diventati coautori di un libro, e di un libro su un periodo e un tema così particolare e unico della vita del mondo. Forse è proprio questa eccezionalità che ha permesso e creato l'occasione.

Mentre io, Angelo, scrivevo, giorno dopo giorno a partire dal 10 marzo 2020, sulla mia pagina Facebook, pensavo al mio diario psicoanalitico come a un "diario di guerra", e immaginavo il mio studio, vuoto di presenze umane in carne e ossa, come la "tenda da campo" di cui parla Bolognini. Il gracchiare dell'audio del computer che mi faceva arrivare le voci dei miei pazienti, a loro volta blindati in casa per via della quarantena imposta dal governo, mi ricordava le comunicazioni via radio militare durante la Seconda guerra mondiale. Oppure i camionisti radioamatori, che nella solitudine degli abitacoli, sfrecciando su grigie e fredde autostrade, cercano una voce umana, un contatto con i loro simili. È stata dura, in quasi tre mesi di lockdown, stare lontano dai pazienti, così come è stata dura condividere con loro il senso di impotenza e di dolore che hanno provato. Questo diario parla in particolare dei molti sanitari che ho seguito giorno dopo giorno via Skype, tutti impegnati in reparti sconvolti e riconvertiti in aree Covid-19. Sono consapevole, quindi, che trasmetta una certa quota di angoscia, perché è scritto usualmente a fine giornata,

dopo aver incamerato e ascoltato le paure di chi aveva visto morire sotto i propri occhi molte persone e stava mettendo a rischio la propria vita e quella dei propri familiari. Come in guerra, davvero.

Mentre Angelo scriveva il “suo” diario, io Roberto, in maniera per certi versi analoga, iniziavo a mettere insieme i pezzi della storia, il “mio” Diario clinico, quello di uno psicoanalista strappato al lavoro e alla vita dalla violenza brutale del virus. Anch’io ho abitato una sorta di tenda da campo, non perché l’ospedale dove sono stato ricoverato non fosse all’altezza, ma perché la novità della malattia, l’ignoranza sanitaria sulle sue manifestazioni, l’assenza di evidenze cliniche sulle cure più efficaci mi hanno fatto davvero sentire in una condizione di emergenza. Uscito, anche realmente, da quella tenda, ho potuto riprendere la mia condizione professionale di psicoanalista, ritrovare i pazienti e i colleghi, in qualche modo affiancarmi e diventare uno dei protagonisti del Diario di Angelo.

Dedichiamo i nostri diari ai medici e al personale infermieristico il cui destino abbiamo seguito nel corso di circa tre mesi. Oltre che a tutte le persone che, dall’altra parte della barricata, hanno sofferto per la pandemia. Ai tanti, troppi, che non ce l’hanno fatta a guarire. Ai moltissimi che hanno lottato da soli con le unghie e con i denti – spesso nello stesso stato d’animo dei loro sanitari – per farsi curare. Ai parenti dei

malati che, in un isolamento speculare, hanno vissuto giorni e notti da incubo nell'attesa di telefonate e aggiornamenti. A chi ha perso i propri cari e non li ha potuti nemmeno salutare nel commiato. A tutti coloro che hanno avuto ripercussioni su libertà, lavoro, relazioni e affetti. Un pensiero particolare va anche ai molti adolescenti che abbiamo ascoltato nei lunghi giorni di quarantena. Questi ragazzi ci hanno mostrato online le loro stanze, permettendoci di entrare nei loro intimi spazi riservati, non solo mentali, ma anche concreti.

Come psicoanalisti, ma anche come cittadini ed esseri umani in generale, avremo bisogno di molto tempo per metabolizzare questo trauma collettivo. Speriamo che questi diari possano rappresentare un piccolo, personale, ma proprio per questo autentico, contributo in questa direzione.